

## **Intermedialità e transizione della montagna in Sicilia: un originale processo territoriale in rapporto alla condizione di insularità e marginalità**

La problematica geografica della montagna ha avuto una veloce evoluzione per due eventi ugualmente importanti, anche se tra loro non connessi.

Il primo riguarda il cambiamento di rotta della ricerca geografica in ambito A.GE.I dopo la pubblicazione nel 1994 del volume "L'evoluzione della montagna italiana tra tradizione e modernità" per i tipi della Patron, con il coordinamento di Roberto Bernardi. L'orizzonte aperto da questa prima fase della ricerca ha portato gli studiosi a considerare la tipologia geografica dei territori di montagna sulla base dei valori della "intermedialità" e della "transizionalità", intesi come espressivi di fatti organizzativi tipici e positivi e non soltanto come indicatori altimetrici e clinometrici.

Il secondo evento, intervenuto casualmente ad avvalorare gli obiettivi dei ricercatori, è la legge 31 gennaio 1994, n. 97 (Nuove disposizioni per le zone montane). Il nuovo provvedimento legislativo è orientato infatti su una inattesa "logica territoriale", nel senso che scaglionava diverse tipologie di intervento sulla base dei caratteri economici sia delle aree che delle attività, così da incidere, finalmente, sul mantenimento del quadro demografico ed insediativo. Diversamente dalle precedenti leggi sulla montagna, pervase da un forte alito assistenzialistico, la nuova normativa discrimina infatti quelle aree di raccordo tra montagna e pianura o costa, che dal 1951 ad oggi hanno registrato una evoluzione complessiva tale da porle come fasce di congiunzione tra territori non fortemente opposti, ma soltanto diversi, e tra i quali si è ormai stabilizzato uno scambio di culture, di esperienze produttive e di

modelli di qualità della vita, in virtù del quale il paesaggio della media montagna soprattutto ha assunto un nuovo aspetto.

In altre parole vengono accettate come possibili promotori di processi di "intermediazione" anche quelle aree di "transizione" tra soggetti territoriali tipici per diversità e la cui gestione viene svincolata dall'esclusiva pertinenza delle Comunità Montana dall'applicazione delle legge 8 giugno 1990, n. 42 (Ordinamento delle Autonomie locali). Il dato geografico complessivo che ne emerge è quello che la montagna viene vista come territorio con forti capacità evolutive, non inferiori a quelle della pianura, e non ineluttabilmente votato alla staticità del sottosviluppo, ma esposto a fenomeni di evoluzione autonoma, e non compartimentata, verso le aree limitrofe.

È del tutto evidente, però, che la montagna italiana non è omogenea da qualsiasi punto di osservazione la si guardi; è pertanto utile chiedersi e chiarire quali possono essere i valori e i significati che localmente mostrano le montagne in "transizione" e quali sono le modalità concrete di esplicazione sul territorio.

Che vuol dire, dunque, "intermedialità" e "transizionalità" nella montagna della Sicilia? O meglio, che valore hanno e che applicazione trovano questi concetti – che astratti non sono – in una regione che prima di tutto è un'isola, in secondo luogo è un prodotto climatico e uno spazio geografico mediterraneo e, in terzo luogo, ha vere montagne soltanto sul fronte settentrionale, il quale è il principale produttore di risorse idriche (insieme all' Etna) ed accoglie gli unici ed autentici paesaggi forestali?



Una prima risposta viene dalla morfologia stessa del continuum montuoso settentrionale, che è precipite verso Nord e, invece, ondulante e degradante verso Sud, attraverso gibbosità e pianalti per lo più privi di alberature, ma in compenso discretamente coltivati: questi spazi possono definirsi “intermedi” come giacitura e come altitudine o, se si vuole, “transitori”, perché ondeggiando sempre più a bassa quota fino a formare le gobbe di cammello argillose e dunose del bordo frontafricano. Una seconda spiegazione può trovarsi anche soltanto considerando la distanza che intercorre tra i Nebrodi e Gela: circa 200 chilometri lungo i quali si passa dai climi di altitudine mediterranei delle alte cime di Nebrodi e Madonie, erte a barriera alle correnti umide nord-occidentali, ai climi di tipo subtropicale, di incomodità per la vita animale e vegetale, tipici della costa meridionale, siccitosa e battuta dai venti africani, transitando per le alture intermedie dove la modesta altitudine, ma soprattutto l'irrigazione (Manzi-Ruggiero, 1971) hanno creato habitat agroalimentari di alta produttività.

Il trapasso dagli oltre 1500 mt. di altitudine del sistema Nebrodi-Madonie è immediatamente percepibile appena a Sud dello spartiacque, oltre il quale si discende dai pianalti pascolativi ai campi a seminativo e ancora fino al fronte delle colture intensive dislocate al di sotto dei 600 mt. Ed è una “transizionalità” più che fisica, perché è scandita dal mutamento del paesaggio agrario e dal concomitante evolversi della trama insediativa che diventa più fitta e specialmente più moderna nei caratteri urbanistici.

Ai lati della direttrice Nebrodi-Gela vi sono due aree altimetricamente diverse e con differente situazione ambientale e produttiva: a Ovest l'intermedio collinare agrigentino-trapanese, caratterizzato da un paesaggio agricolo polivalente, di alto profilo produttivo (viticoltura ed agrumicoltura); ad Est il massiccio ibleo, che costituisce ancor oggi una delle aree lattiero-casearie-zootecniche più importanti della Sicilia, ma che ospita sulle basse pendici interessanti colture biologiche in rapida espansione.

Nella loro diversità sostanziale, entrambe hanno in comune la compatibilità ambientale e la valorizzazione della tradizione produttiva dell'agricoltura che, com'è noto, non sono “concetti fotocopia” della banalità e della transizionalità. Che, poi, queste due aree siano state rigenerate nel proprio ruolo economico dal ben noto fenomeno post-bellico della rivoluzione agraria e demografica che ha colpito tutto il Mezzogiorno (Formica, 1977), non può sminuire l'importanza

di questo processo che è per molti aspetti autonomo, autopropulsivo e, soprattutto, non imitativo rispetto a spazi di montagna o a territori costieri e pianeggianti. D'altra parte, non è stata questa una regola per tanti altri territori meridionali, più o meno assimilabili a quello siciliano. Ma, anche quando si volesse interpretare la specializzazione agricola di queste terre interne e di media altitudine in chiave di imitazione dell'analogo processo produttivo esistente in pianura, non potrebbero essere sconosciuti due fattori oggettivi, contrari a detta interpretazione: la transizionalità climatica, lieve rispetto alla costa, che in ambito mediterraneo conserva i valori della marittimità e delle temperature miti anche oltre i 50 chilometri dal mare – qui esaltata dalla posizione geografica che dispone queste terre aperte verso Sud e chiuse invece a Nord – e la vocazionalità dei suoli, con l'ausilio dell'irrigazione, a coltivazioni intensive in pieno campo e non in serra: soltanto in tale eventualità potrebbe avere valore quell'interpretazione imitativa, trattandosi di colture “artificiali”.

Probabilmente, invece, l'identità geografica ed economica di tutto il versante meridionale della Sicilia sarebbe stata meno originale e forse addirittura negativa, cioè potrebbe mostrarsi in veste di degrado e di desertificazione, se non fossero intervenute e, in cinquant'anni di autonomia, opere di invaso e di irrigazione che hanno fertilizzato suoli naturalmente aridi e trasformato spazi agricoli estensivi in rigogliosi campi intensivamente coltivati (Sciuto, 1995) e condotti con criteri imprenditoriali e capitalistici.

E non è neanche da escludere l'apporto positivo di due fattori, l'uno economico e l'altro demografico, fondamentali per la progressiva tipicità assunta da quest'area, almeno dagli anni settanta ad oggi: le rimesse degli emigrati e il loro rientro. Flussi che hanno consentito un investimento produttivo delle risorse, umane e finanziarie, in programmi di imprenditorialità a breve e lungo termine, orientati su produzioni agricole per il mercato europeo (viticoltura di Canicattì e del basso trapanese), sfruttando così sapientemente le potenzialità ambientali da creare dei veri e propri “localismi” di importanza nazionale (Censis 1986). Non è da sottovalutare, infatti, la nascita di numerose banche popolari e cooperative con i capitali del commercio dei prodotti vitivinicoli e ortofrutticoli, tra le quali la più importante fu negli anni settanta e ottanta la Banca Cooperativa dell'Agricoltura di Canicattì. Ultimo apporto a detto processo di identificazione tra ambiente e territorio in quest'area lo si può trovare

nei trasferimenti finanziari erogati dal *welfare state* negli stessi anni ad un consistente comparto di pensionati, fuoriusciti dall'attività mineraria, ormai declinante, e diventati lavoratori a *part-time* o soci di associazioni e cooperative di produttori ed esportatori agricoli.

Al di là della riqualificazione economica c'è da considerare che dal recupero produttivo di un territorio collinare ed interno (non solo fisicamente) si è innestata un'altrettanto interessante riqualificazione sia dei centri medi che di alcuni nuclei rurali, altrimenti destinati all'abbandono. Infine non è stato commesso un errore strategico di politica del territorio come in altre aree dell'estremo Sud, quello di costituire in maniera ubiquitaria il binomio montagna-bosco, facendosi fuorviare dalla eccessiva considerazione verso i fenomeni del degrado idrogeologico, della desertificazione demografica, e dalla convinzione che nel Mezzogiorno il trinomio altitudine-rilievo-internalità fosse sinonimo di marginalità irreversibile e che l'unica operazione possibile fosse quella di limitarsi al recupero passivo dell'esistente mediante il rimboschimento delle pendici montuose.

La soppressione delle Comunità Montane in Sicilia, ormai più che decennale, si è rivelata un'operazione positiva soprattutto per le montagne medio-basse, non vocate ad accogliere associazioni arboree d'alto fusto, che probabilmente sarebbero state oggetto di tentativi di forestazione, com'è accaduto in Calabria, se fossero cadute sotto la loro giurisdizione, anche soltanto per effetto della discutibilissima perimetrazione territoriale che di solito comprende, per campanilistici motivi amministrativi, anche spazi collinari e costieri (Saibene, 1975). Questo fatto politico si è rivelato una fortunata coincidenza per le aree medio-basse, che diversamente sarebbero state sottratte alle loro specificità naturali, con grande dispendio di risorse potenziali e conseguente marginalizzazione oltre che con infruttuoso impiego di capitali per la forestazione, mentre è stato mediamente positivo per le Madonie i Nebrodi e per l'Etna, dove l'esperienza dei Parchi regionali, seppure nei limiti delle lungaggini burocratiche che tutt'ora frenano il loro decollo turistico, ha quanto meno messo dei punti fermi nei progetti di valorizzazione ambientale per mezzo dell'impiego della pianificazione a grande scala.

Un fattore complementare favorevole al recupero di quest'area è da riconoscere anche nel miglioramento della rete stradale, che ha in parte eliminato l'isolamento ed avvicinato model-

li produttivi esterni, peraltro ben assimilati in regime di compatibilità territoriale (Trischitta, 1988; Grasso, 1994). Il recente completamento della strada di grande comunicazione S.Stefano di Camastra-Gela, che congiunge il Tirreno con il Mar d'Africa, innesta al centro del versante meridionale l'arteria che mancava ad una veloce accessibilità in tutte le direzioni e che, con la rete autostradale e ordinaria esistente, valorizza la forma triangolare dell'isola.

In effetti, la "fortuna" delle montagne della Sicilia consiste nell'essere parte di un territorio insulare, di cui ne sono anche la quota più estesa, e di trovarsi in un ambiente climatico quasi sub-tropicale. L'insularità e la forma triangolare annullano molti degli effetti di marginalità e fanno sì che anche le plaghe più elevate non subiscano più quegli effetti di "deprivazione" che si sintetizzano in un cospicuo abbassamento della quantità dei servizi e della qualità della vita (De Vecchis, 1991). Da un lato infatti il rapporto con il mare, non soltanto perché molti comuni costieri inglobano amministrativamente porzioni consistenti di territorio situato anche oltre 1000 metri (Caldo, 1977), è assicurato dalla modesta distanza e dalla forza attrattiva delle città, di cui quelle vivacizzate da processi metropolitani, in parte spontanei e in parte pianificati, mediante i quali si sta creando una rete urbana a maglie gerarchiche che si spinge nei territori di montagna, siano costieri che interni, si trovano sulla costa (Muscarà, 1987)). Dall'altro i rilievi non troppo alti del versante meridionale - dove pure si apprezza qualche connotato di montanità per le pendenze - non avvertono la maggiore distanza dal mare africano perché questa è compensata dall'apporto termico e luminoso del connesso orizzonte climatico che minimizza gli aspetti dell'internalità e dell'altitudine.

Ma il quadro positivo fin qui tracciato non deve far pensare ad una montagna "ideale", contenitore di un paesaggio in equilibrio con tutti i fattori che lo compongono. È verosimile che l'area rappresenti un modello di organizzazione territoriale non banale, ma autogenetica per un apprezzabile equilibrio raggiunto nel tempo tra agenti naturali ed umani: e, d'altra parte, l'evoluzione di questa media montagna siciliana non è dissimile da quella riscontrata nella montagna di altre realtà mediterranee - come, ad esempio, la Spagna meridionale -, soprattutto per quanto riguarda il ruolo dell'agricoltura organizzata come fattore di recupero generale del territorio e di salvaguardia attiva dell'ecosistema, peraltro costruita su quello che può definirsi un metodo ele-



mentare di “semplificazione culturale”, vale a dire sulla coltivazione delle specie proprie dell'habitat.

Altre analogie vi sono ancora tra la nostra regione e la media montagna betica: nel popolamento, che è consistente in quanto il mare vicino agisce da elemento di coagulazione insediativa, e anche nella scarsa diffusione della foresta, evidentemente non ritenuta compatibile sotto vari profili. In generale emergono altre omologie, soprattutto su fatti di geografia umana, tra montagne alla stessa latitudine, seppure in ambiti politico-sociali diversi ed è un assunto che può interpretarsi come un segno del peso della mediterraneità come fattore prevalente ed assimilante (Lasanta Martinez, 1990). Ma neanche questa osservazione può portarci a concludere che la montagna mediterranea è uno spazio facile, né per gli aspetti naturali né per quelli storico-economici (Neboit-Guilhot, 1990). Non è, come scrisse Braudel (Braudel, 1977), “un paradiso gratuitamente offerto al

diletto degli uomini”, ma un ambiente fragile nella natura, ancorché continuamente modificato dall'uomo e, ciò nonostante, ancora lontano da una sua definitiva facies. Quello che invece è certo è che il peso e la qualità della presenza e dell'attività dell'uomo hanno fatto sì che talune avversità ambientali (acqua, franosità, pendenze, incomodità climatica) sono state neutralizzate, quando non voltate a suo vantaggio. Ed è forse in quest'ultima chiave di lettura che si può affermare che la montagna delle regioni che si affacciano sul Mediterraneo ne prende il nome per la civiltà e per la storia del territorio, più che per le favorevoli condizioni ambientali (Tucny, 1995).

Sembra, infine, essere una paradossale coincidenza che l'Europa Unita abbia le montagne nel meridione, sul Mediterraneo, e che queste siano destinatarie di politiche specifiche, le quali, pur investendo aree diverse, troveranno un punto di riferimento unificante nella storia e nella geografia del Mediterraneo (Gerbaux, 1995).